

## La poesia elegiaca: CALLIMACO

In due epigrammi (415 e 525) si vanta di discendere da Batto, fondatore di Cirene, città in cui nasce da nobile famiglia. Si trasferisce ad Alessandria dove fa il maestro ad Elèusi. E' accolto da Tolomeo II come paggio con incarico nella Biblioteca.

Scrive 800 volumi su papiro. Ci restano incompleti "Aitia", "Giambi", "Ecale"; completi gli "Inni" e 62 epigrammi.

Abbiamo anche i "Pinakes" (Catalogo delle opere della Biblioteca).

"Aitia" - sono in ll. 4 ed hanno un doppio proemio: uno di tipo esiodeo in cui sogna di parlare alle Muse; uno, detto "prologo dei Telchini", in cui chiarisce i suoi principi estetici, per una riedizione. Episodio più celebre: "L'amore di Aconzio e Cidippe"; l'episodio finale è "La chioma di Berenice". Si fonda su leggende per spiegare l'origine delle città: da qui il titolo che trova la sua derivazione da "aition", cioè "causa".

"Giambi" - 13 di numero, in cui si combinano più generi. Di sostanza combattiva perchè si difende dall'accusa di aver usato vari dialetti (come nel XIII).

"Ecale" - è un "èpos" breve che riporta alcuni episodi della vita di Tèseo. Ci restano numerosi frammenti.

"Inni" - 6 di numero; i primi quattro scritti nella lingua dell'epica, mentre nel 5° e nel 6° si notano dorismi. Nell'"Inno ad Apollo" (2°) sono ribaditi i suoi principi estetici.

"Epigrammi" - 62 di numero tramandati dall'Antologia Palatina; l'80 è per la morte di Eraclito ed è molto sentito; programmatico il 43.

**Caratteristiche:** si notano in lui il gusto dell'antico, per il poco noto, per il sovrumano, per il mitico immesso nel quotidiano. La sua poesia è senza lacrime, controllata. Il poeta ha come avversario anche il discepolo Apollonio Rodio ("Argonautiche", in ll. 4 e ca. vv. 6.000).

MARIANO/PACATI - *Lo Snell colloca Callimaco ad una svolta storica dell'umanità: al tramonto cioè di una più che secolare cultura illuministica che ha dissolto le antiche concezioni religiose, quando è venuto a noia anche il razionalismo e incomincia a sorgere una nuova poesia significativa. La poesia di Callimaco è rivolta in primo luogo alla forma. Egli era un dotto; la sua grande e raffinata cultura è penetrata dappertutto anche nella sua poesia, ma egli non se n'è servito a scopi didattici, ma soltanto per porre in rilievo molte cose, varie ed interessanti. Non per niente Callimaco chiama la sua maniera di poetare "pàizein", "gioco da fanciulli", e le sue poesie "paignion", "gioco". Senza Callimaco non fiorirebbe a Roma il "lusus" della poesia neoterica, nè potremmo leggere le "nugae" di Catullo.*

CHIOSSI/LONGHI - *E' il teorico della poesia ellenistica. Sotto questo aspetto la sua opera ebbe importanza enorme e la sua poesia fu come il "manifesto" di una nuova concezione della poesia stessa, conseguenza delle condizioni politiche, sociali, e, quindi, culturali radicalmente mutate nell'età ellenistica.*

BALLOTTO - *La statura di Callimaco è legata alla sua moralità letteraria, la quale consiste soprattutto nell'impegno di coerenza alle voci intime, nella fedeltà dell'artista che, pur dotato di straordinaria perizia tecnica ed erudizione, finisce con l'identificarsi nell'uomo e l'uomo nel poeta.*

Riflessi su... -> CATULLO - movimento neoterico

-> VIRGILIO - nell'ecloga 6<sup>a</sup> rifiuta il poema epico, come Callimaco nel proemio degli "Aitia"

-> PROPERZIO - traspone l'elegia etiologica nel l. 4°

-> OVIDIO - usa la stessa tecnica callimachea nelle "Metamorfosi", la stessa struttura nei "Fasti"

o o o

Il maggiore dei poeti alessandrini, è considerato sia il principale teorico sia il migliore esponente della poesia ellenistica. Nato intorno al 300 a. C. a Cirene, in gioventù visse in ristrettezze economiche e si guadagnava da vivere insegnando in una scuola di provincia; poi, non sappiamo come, entrò a far parte della corte, ottenendo il favore dei sovrani. Lavorò alla Biblioteca come poeta ed erudito, ma sappiamo con certezza che non ne divenne mai il direttore; tutte le sue opere sono dedicate ai sovrani che lo proteggevano, Tolomeo Filadelfo e poi Tolomeo Evergete. Le sue opere gli procurarono fama e gloria, ma scatenarono aspri dibattiti con invidiosi contemporanei. Morì intorno al 240.

La produzione di Callimaco come erudito e come poeta fu immensa: la tradizione gli attribuiva ben 800 volumi, oggi quasi tutti perduti. Fatto nuovo nella letteratura greca, Callimaco s'interessò a diversi generi letterari. Delle sue opere di prosa la più importante furono i Pinakes, catalogo ragionato di tutti gli autori e di tutte le opere raccolte nell'immensa Biblioteca di Alessandria. Oltre a classificare le opere per genere e gli autori per ordine alfabetico, Callimaco affrontava anche numerose questioni biografiche e di autenticità. I Pinakes possono essere considerati la prima opera di storiografia letteraria.

Aitia

Gli Aitia erano l'opera più vasta di Callimaco: contenevano circa 4000 versi divisi in quattro libri. Non si trattava di un'opera ordinata, bensì di una raccolta di numerose elegie, in genere indipendenti tra loro. Ogni aition era dedicato alla ricerca delle origini di una festa, di una città, di un mito, di un'istituzione. Oggi ci rimangono il proemio ed alcuni frammenti, tra cui *la Chioma di Berenice*. Nonostante l'apparente contenuto scientifico, gli Aitia sono in realtà un'opera di intrattenimento, uno sfoggio di erudizione in cui risalta soprattutto la raffinatezza dell'arte di Callimaco.

Il proemio è un'invettiva di Callimaco contro i Telchini, soprannome dato ai poeti invidiosi del suo successo. Il poeta imputa ai Telchini di non rifarsi ai canoni ellenistici del tempo, ma a quelli classici. C'è pervenuto un elenco di questi Telchini, in cui stranamente non figura il nome di Apollonio Rodio, ma vi troviamo Posidippo, che ebbe con Callimaco un'aspra disputa riguardante non lo stile, come quella con Apollonio Rodio, ma l'interpretazione di un'opera che a noi non è pervenuta, probabilmente la *Lide* di Antimaco di Colofone, risalente al 400 a.C. e antesignana dell'ellenismo

La *Chioma di Berenice* è l'aition che chiude il quarto e ultimo libro dell'opera. La chioma stessa narra in prima persona la sua storia: fu offerta in voto dalla regina Berenice in occasione della partenza del marito, Tolomeo Evergete, per una spedizione militare in Siria. Ma scomparve dal tempio e l'astronomo di corte la scoprì in cielo, trasformata nella costellazione che da lei prese il nome. Quest'elegia piacque immensamente a Catullo, che la tradusse in latino nel *carmen* 66; ed è nella sua traduzione che oggi è a noi nota. In quest'elegia l'esaltazione del faraone si unisce a quella della nascente scienza: non si tratta solo di riscontrare una cosa umana nella sfera celeste, ma piuttosto di assecondare il crescente interesse verso la ricerca scientifica.

### Inni

Gli Inni di Callimaco sono sei, ciascuno indirizzato ad una divinità. Probabilmente furono composti in momenti differenti e riuniti insieme solo in un secondo tempo. Sono tutti in esametri, tranne *Per il bagno di Pallade* che è in distici elegiaci. Il contenuto degli Inni è di tipo arcaico e ripreso dagli inni agli dei dello pseudo-Omero, ma affrontandolo con sensibilità totalmente nuova. Gli dei sono messi sullo stesso piano degli uomini e compiono le loro stesse azioni. La somiglianza arriva ad un punto tale che sono descritte la nascita e la fanciullezza del dio, cosa che prima non si era mai trovata se non in *Eros*, il cupido sempre bambino che scagliando le frecce fa innamorare le persone. Callimaco scrive non semplicemente per esporre il mito ma per fare sfoggio d'erudizione; la sua opera è scritta innanzi tutto per il piacere di scrivere, e solo in secondo piano c'è l'intenzione di erudire il lettore (siamo in un'epoca in cui si diffonde il libro, e con lui si allarga la diffusione della cultura).

Nell'inno *A Zeus* troviamo un'Athena bambina che tira la barba di Zeus per farsi ascoltare: una scena tipicamente umana che potrebbe avvenire tra qualsiasi figlia e padre. Gli dei sono dunque descritti come esseri che provano un coinvolgimento emotivo simile a quello umano.

In *Per il bagno di Pallade* è ripreso il mito della dea che si bagna nelle acque del fiume e viene vista per caso da Tiresia, il quale per punizione viene accecato, ma riceve la capacità di predire il futuro. La madre di Tiresia, una ninfa, supplica la dea di perdonare il figlio, ma senza risultato; c'è dunque un distacco tra mondo divino e mondo umano. Il contenuto è tipicamente aulico, ma non c'è la passionalità tipica di una situazione del genere; troviamo delicatezza, tedio, non appassionata richiesta. C'è la tendenza a sfumare tutti i toni e a renderli il più delicati possibile.

L'inno *A Demetra* descrive una processione in onore della dea, durante la quale viene portato un cesto di offerte sulle cui pareti è raffigurato il mito di Erisittone. Erisittone aveva tagliato delle querce sacre alla dea ed era stato punito con una fame insaziabile che lo aveva portato alla morte. Qui c'è il procedimento dell'enqrasis, in altre parole l'inserimento di un mito nel mito.

### Epigrammata

Gli epigrammi di Callimaco si caratterizzano per la loro brevità e per il fatto che al centro di ogni componimento è posto il sentimento. A noi ne sono pervenuti 63, la maggior parte di argomento funerario, ma alcuni anche riguardanti l'autore stesso.

*A Conopio* è un epigramma che si riallaccia ad un altro del secondo secolo a.C., *il lamento della donna abbandonata*, di cui ignoriamo l'autore. Il fare collegamenti con altri epigrammi è una caratteristica degli epigrammi di tutti i tempi. Compare il motivo del paraklausiquon, il lamento davanti alla porta chiusa dell'amato. L'unico desiderio dell'amata è quello di godere ancora del tempo che passa, unito al rimpianto della giovinezza ormai trascorsa. Questo tema sarà ripreso da Tibullo. Negli ultimi due versi ("*ma ai primi fili bianchi tu ricorderai tutte queste cose*") è introdotta un'innovazione per il mondo greco, ma non per quello

latino, in cui la *senectus* era sinonimo di *sapientia*; per i greci il tempo che passa non portava necessariamente alla sofia, accessibile a tutti gli uomini meritevoli (ad esempio, per Ulisse ci si riferiva alla *sofrosunh*)

Nell'epigramma funerario *Per la morte del poeta amico Callimaco* esprime il suo concetto di amicizia lamentando la morte dell'amico con partecipazione affettiva. Gli "*Usignoli*" di cui si parla erano delle aure epicedi, ossia degli epigrammi funebri scritti per le bestiole, ma che esprimevano forti sentimenti umani.

*Per la morte del piccolo Nicotele* è un epigramma funerario dedicato ad un bambino morto dodicenne. E' tipico dell'ellenismo dedicare degli epigrammi alla morte dei bambini.

### Giambi

Erano tredici componimenti caratterizzati da una grandissima varietà di metro e di contenuto. I meglio conservati sono il primo e il quarto; quest'ultimo, bellissimo, narra un fortissimo contrasto tra l'alloro e l'ulivo.

*L'alloro e l'ulivo* si sfidano su chi sia la pianta migliore, vantando ciascuno le proprie qualità e l'uso che fanno gli uomini dei loro rami (le piante non solo sono assunte a soggetto dell'opera, ma sono addirittura personalizzate). Tra i rami c'è una coppia di usignoli molto ciarliera (rappresentante della voce del popolo) che fa da arbitro alla sfida. Chi li creò? Atena l'ulivo e Apollo l'alloro; in questo sono pari perché gli dei sono tutti sullo stesso piano. Chi li ha trovati? Pallade trovò l'ulivo, mentre l'alloro, come tante altre piante, fu trovato dalla terra e dalla pioggia; qui l'alloro perde un punto. A cosa servono? L'alloro a dare gloria poetica, mentre l'ulivo costituisce il cibo dell'uomo (c'è qui un'attenzione all'aspetto pratico delle cose, anticipatore dell'utile latino); in definitiva vince l'ulivo. Interviene nella disputa un vecchio rovo a fare del moralismo, ma è subito messo a tacere. E' ovvio che alla base di questo giambo ci deve essere stata una disputa letteraria, ma ne ignoriamo i dettagli.

### APOLLONIO RODIO

In genere i poeti alessandrini attingevano alla tradizione epica per ricavarne non un ampio poema volto all'esaltazione di gesta eroiche, ma un componimento breve e raffinato; a questi fa eccezione Apollonio Rodio. Apollonio Rodio nacque ad Alessandria d'Egitto intorno al 290 a.C. e soggiornò a lungo a Rodi (da qui l'appellativo di Rodio). L'unica altra notizia certa della sua vita è che divenne direttore della Biblioteca.

Apollonio Rodio viene generalmente visto in contrapposizione con il suo ex maestro, Callimaco; in realtà questa rivalità è per alcuni aspetti solo apparente. Apollonio aveva in effetti uno stile molto diverso da quello di Callimaco, e riteneva di poter scrivere un'opera di carattere epico in età ellenistica. Scrisse effettivamente un'opera gigantesca, *le Argonautiche*, unico poema ellenistico a noi pervenuto. Non gli riuscì di raggiungere l'acme della poesia in ogni punto dell'opera (era questo il suo intento), ma il III libro è rispondente ai canoni ellenistici e anzi supera per bellezza le opere di molti poeti a lui contemporanei. Paradossalmente Apollonio Rodio, che non voleva assolutamente essere *vox* dell'ellenismo, ne diventa una sorta di emblema.

### Le Argonautiche

Sono un poema in esametri lungo circa seimila versi divisi in quattro libri. Narra le vicende della spedizione degli Argonauti, dalla partenza da Iolco fino al ritorno in Grecia. Il I, il II (che descrivono il viaggio di andata nella terra della Colchide) e il IV (dedicato al ritorno in patria) sono molto pesanti, ma il terzo, che racconta l'amore tra Giasone e Medea, è considerato uno dei capolavori dell'ellenismo. Eccettuato il terzo libro, si può affermare che Apollonio non si inserisce a viva forza nel mito, mutandolo o spezzandolo, ma lo mantiene sostanzialmente inalterato; ad esempio, il poema inizia con la descrizione dei partecipanti alla spedizione, che ricalca l'elenco delle navi che presero parte alla guerra di Troia contenuto del II libro dell'*Iliade*. Giasone viene messo in evidenza (è l'ultimo ad essere nominato), ma di lui sono descritti i tratti più umani; non è presentato come *αἴψα*, ma nemmeno come uomo emblema dell'ellenismo; ha dei sentimenti, ma non c'è uno scavo psicologico profondo. Egli vuole raggiungere il proprio fine (conquistare il vello d'oro), ma non scavalca il suo mondo sentimentale (come invece fece Enea). Giasone resta freddo (mentre il Giasone di Euripide ha un suo mondo sentimentale in cui crede), a metà strada tra uomo e eroe.

Il III libro è incentrato su Medea e sul suo amore per Giasone. Eeta, re dei Colchi e padre di Medea, impone a Giasone durissime prove da affrontare prima di entrare in possesso del vello d'oro con la speranza che il greco muoia nel corso delle prove. Ma Medea, colpita da una freccia di Eros, s'innamora a prima vista di Giasone; la ragazza trascorre una notte agitata da angoscianti sogni, nei quali la vergine fedele al padre si scontra con la donna colpita dalla passione per l'amato. Nella mente di Medea balena anche l'idea del suicidio, ma il bel ricordo della vita trascorsa la fa tornare sui suoi passi e, momento dopo momento, matura l'idea di

salvare Giasone, procurandogli delle pozioni indispensabili per superare la prova. Il mattino seguente Medea, con il cuore che le sobbalza in petto (cuore reso con kardia, a rilevare la fisicità del sentimento di Medea), incontra Giasone che si avvia per affrontare la prova e, offrendogli le pozioni, gli confessa il suo amore. E Giasone la rassicura dai suoi timori assicurando che la porterà con sé in Grecia, dove, onorata da tutti per l'aiuto reso agli Argonauti, vivrà per sempre accanto a lui: questo è il suo pegno d'amore. Poi Giasone, grazie all'aiuto di Medea, supera la prova.

Nel corso del terzo libro emergono dei concetti particolari. Innanzitutto quello della maledizione, che colpisce non solo il diretto interessato ma anche la sua famiglia e i suoi figli. Assume un valore particolare anche la memoria del passato; il ricordo assume una connotazione personale ed è privo di qualsiasi valore educativo (il contrario avviene nel mondo latino, dove il ricordo è sempre oggettivo e si riferisce alle gesta di tutto il popolo, sia belliche che sociali). Si riscontrano anche delle caratteristiche peculiari dell'ellenismo, come lo scendere nel particolare (ad esempio quando Apollonio, anziché parlare di generici alberi, specifica di quali alberi si tratta, querce e pioppi) o l'azione ripetuta molte volte per aumentare il pathos e la tragicità dell'azione. È invece tipico di Apollonio il gusto per l'avventura e per l'esotico, e si sofferma a descrivere posti nuovi, distanti e lontani (sullo sfondo c'è lo sviluppo commerciale raggiunto dall'ellenismo). Questa voglia di conoscere è però diversa dalla voglia di fare esperienza (σωφροσύνη) di Ulisse. Il gusto per l'elemento naturalistico non si limita al livello descrittivo, ma si presenta anche come interesse sentimentale nei confronti della natura. Non è questa una novità per il mondo greco: la partecipazione sentimentale verso la natura la riscontriamo in Omero e Saffo (1a quale, addirittura, diventava natura); anche se in Apollonio non c'è un annullarsi dell'elemento umano nell'elemento naturalistico, ci si arriva vicino sul piano del sentimento.

o o o

Dal 260 al 247 non solo diventa il secondo direttore della biblioteca di Alessandria, succedendo a Zenòdoto, ma anche precettore di Tolemeo II.

Si reca a Rodi dopo una lite con Callimaco, evidenziata dall'"Ibis", e l'insuccesso delle "Argonautiche".

Pubblica una seconda edizione delle "Argonautiche", ma è un'ipotesi poco credibile.

Ha un'intensa attività filologico-letteraria (con poemi su fondazioni di città, epigrammi e saggi), ma è famoso soprattutto per le "Argonautiche".

"Argonautica" - Con i suoi quattro libri formati da 5.833 esametri complessivamente è il quarto poema epico pervenutoci per intero dopo "Iliade", "Odisea" ed "Eneide". Riporta la leggenda degli Argonauti ed il tentativo di Giasone di riportare in Grecia dalla Còlchide il vello d'oro posseduto da Eeta, padre di Medea e dio del sole, tentativo che riesce con la magia di Medea. Precedenti notevoli si possono rintracciare sia nei tre tragici che in Pindaro. Di notevole importanza l'invocazione ad Apollo nel l. I e quella di Erato, musa della poesia amorosa, nel l. III.

Caratteristiche: motivo dominante è l'amore, non freddo, ma profondo, mutevole, possessivo, quale quello di Medea. Giasone, problematico ed incerto, è un po' il simbolo di un'epoca. Nel poema si notano interessi per luoghi lontani, ma anche per l'orrido, il macabro, il prodigioso; gli dei, invece, hanno un qualcosa di benestante e di salottiero, con gli stessi modi degli umani mortali. Apollonio in esso etichetta tutto, cioè ne cerca le cause e ne dà la motivazione, mentre per la lingua attinge ad Omero, Esiodo ed ai prosatori ionici e contemporanei.

GARZYA - *Il poema ricalca materia, tecnica narrativa e strutture dell'epos omerico ed il mito, sempre alla base dell'opera, non ha altro contenuto se non quello favolistico e leggendario. Ha singoli momenti felici ("Il sogno di Medea"), ma manca di forza unitaria e sembra così confermare la teoria callimachea dell'impossibilità di un carme continuo.*

SBORDONE - *L'opera manca di omogeneità: vi sono imitazioni omeriche e pedanterie erudite ed in ciò Apollonio è profondamente alessandrino. Riesce soprattutto nelle scene brevi, nelle descrizioni di scorcio, negli episodi.*

CANTARELLA - *Il poema è il documento di un continuo compromesso fra la tradizione omerica ed il desiderio di originalità. Esso in effetti è tutto episodico, frammentario e per di più senza poesia, la sola che avrebbe potuto galvanizzare un personaggio scialbo come Giasone che supera tutte le prove con l'aiuto di Medea, non un eroe e nemmeno un uomo, mentitore, profittatore, spergiuuro, senza nemmeno il merito del seduttore perché Eros fa tutto per lui. Unica, autentica gemma del poema la morte di Ila rapita dalla ninfa della fonte del l. I.*

Riflessi su... -> VIRGILIO - l'opera di Apollonio è il presupposto dell'"Eneide", mentre Giasone e Medea le brutte copie di Enea e Didone

-> VALERIO FLACCO - il cui unico merito è quello di aver scritto un'"Argonautica" in ll. 8, incompiuta.